Un saggio politico dello scrittore

«Dopo la caduta del Muro, diverse prospettive si sono presentate davanti alle socialdemocrazie europee: preferisco quelle legate alle culture della trasformazione»

Socialisti? No, libertari di sinistra

MANUEL VÁZQUEZ MONTALBÁN

Dalla caduta del Muro di Berlino, simbolo dell'inizio della fine di quel punto di riferimento chiamato «socialismo realizzato», abbiamo assistito in rapida successione a molte euforie. Per prima la socialdemocrazia, che si è autoattribuita la lungimiranza storica di aver combattuto la radicalità bolscevica dall'inizio del secolo e di aver contribuito a formare il blocco anticomunista internazionale per contenere l'esportazione del modello sovietico.

Digerita questa soddisfazione, è però arrivato presto il momento di assumere il ruolo di referente maggioritario della sinistra nel mondo. Ma assumersi questo ruolo significava costruire un discorso universale «di cambiamento storico nella prospettiva del socialismo democratico». Come filosofia o come organizzazione concreta? Qui sono cominciate le difficoltà. Come filosofia non può certo essere quella che era negli anni in cui Friedrich Ebert, Rosa Luxemburg e Ernst Toller presero le proprie distanze socialdemocratiche dal leninismo. Oggi la filosofia politica di Carlos Andrés Pérez gli ha permesso di far parte della Internazionale socialdemocratica e di far sparare sulle masse venezuelane affamate di Caracas.

Se ogni partito socialdemocratico ha una immagine differente, si generalizza però sempre di più il processo di decomposizione. Sono lontani i tempi in cui venivano coordinate le dissidenze interne, una strategia questa nella quale è maestro il Labour Party, che è stato fabiano, tradunionista e persino trotzkista. Il Partito socialdemocratico tedesco (Spd) ha saputo presentarsi come il Giano bifronte del pragmatismo delle grandi coalizioni, del radicalismo critico o dell'eco socialismo. Parlo al passato. Questa ora della verità imposta dalla caduta del Muro di Berlino, obbligando i socialisti a guardarsi nello specchio, ha mostrato loro tutte le diverse tendenze e il ritardo nell'analisi della realtà.

La crisi inizialmente non si è notata molto, perché i neoliberali erano così esultanti che non solo condannavano la rivoluzione sovietica ma anche quella francese. La crisi economica del sistema capitalista, i fallimenti che possiamo osservare nelle nostre gigantesche periferie, gli squilibri all'interno del sistema, l'evidenza che la Storia non solo continua ma prosegue sotto i modelli della logica interna della crudeltà del dominante sul dominato e dello sfruttatore sullo sfruttato, hanno relativizzato almeno un po' il trionfalismo neoliberale.

Inoltre l'Europa è cambiata e Bill Clinton ha spiegato al mondo che cosa significa la povertà negli Stati Uniti: un quarto mondo dentro il primo mondo. Alla fine però, tra il disorientamento socialdemocratico dovuto alla perdita dell'Est come punto cardinale e la testardaggine della realtà di fronte alla fine della Storia decretata dai neoliberali, c'è la socialdemocrazia come organizzazione, quella che patisce un serio deterioramento della sua coesione e nello stesso tempo un'operazione di assedio e demolizione in parte mediatica e in parte attivata dai centri di potere economico.

In questa situazione si colloca la proposta dal fondo del pozzo del socialista Michel Rocard e quella molto più interessante di Peter Glotz, una prospettiva non drammatica, una riflessione che nasce dalla sinistra dell'Spd e da un personaggio che da quindici anni è uno dei teorici più interessanti della socialdemocrazia europea.

La proposta di Rocard viene da un uomo che in molte occasioni ha confuso il senso dell'opportunità con l'opportunismo. In ogni caso la crudezza della sua analisi e il fatto di assumere la sconfitta come punto di partenza per la ricostruzione obbliga a prendere sul serio questo homo versatilis della sinistra francese. Jean-Pierre Chevènement, correggendo e completando Rocard, ha detto: «... è tutta la sinistra che deve reagire (...) occorre ristrutturare la sinistra nel mondo a partire da una esigenza di cittadinanza che può raggruppare le sensibilità storiche della sinistra, le sensibilità dei giovani e le aspirazioni dei popoli del Sud».

Il cosiddetto Big Bang di Rocard omologa le forze che possono ricomporre la sinistra con una volontà di egemonia: gli ecologisti riformisti, i centristi con preoccupazioni sociali, i comunisti riformati e i difensori dei diritti [illegible] te le forze possibili e inoltre è possibile una coincidenza strategica di fronte a problemi di fondo come il nuovo ordine internazionale, la relazione tra crescita e qualità della vita universale, l'equilibrio tra Nord e Sud? Il «che fare?» che ci arriva dalla Francia coincide solo in modo generale con la diagnosi della crisi della sinistra e dei soggetti della sua ricomposizione. È più interessante piuttosto recuperare il «Progetto 2000» del Psoe (o almeno di parte del Psoe) e vedere il contrasto tra le sue predizioni e la situazione realmente esistente.

Questo documento è quasi sparito dal mappamondo e dalle preoccupazioni di chi lo ispirò e promosse. Sarebbe molto più conveniente realizzare un esercizio di lettura comparata con il progetto Rocard e la severissima diagnosi di Glotz, che è stato il teorico di una nuova sinistra europea con un manifesto del 1985 che nel 1986 è stato pubblicato in edizione italiana con la prefazione di Achille Occhetto. In Glotz si progetta il «Socialismo che fare?» come un'alternativa alla prepotenza capitalista senza eludere le questioni fondamentali della socialdemocrazia europea: la europeizzazione, il superamento dell'idea di progresso tradizionalmente condivisa dal capitalismo e dall'ottimismo del socialismo scientifico, la frattura ecologista in relazione al modello di crescita, la famosa modernizzazione (che ci pare debba essere civilizzata), il nuovo modo di percepire la dialettica tra guerra e pace. Finalmente ecco un libertario di sinistra: in dodici tesi, tra queste la necessità di rileggere socialmente ed ecologicamente l'idea di progresso, la necessità che la sinistra perda la paura della scienza e della tecnica liberandole però dalle tutele spurie, il bisogno di dare un volto alla modernizzazione ecologica della società industriale e di opporre una visione propria del futuro economico al determinismo neocapitalista, senza però cadere nella trappola dell'attacco frontale contro il capitalismo.

«I neoliberali erano così esultanti che condannavano la rivoluzione russa e quella francese»

Nello stesso modo a proposito dello Stato Glotz fa sua la definizione di Troeltsh: «Concentrazione antiegoista della volontà per raggiungere obiettivi di vita comuni». E propone di definire la cultura europea all'interno di una politica mediatica della sinistra, in fin dei conti l'idea di Europa non si è diffusa socialmente perché è mancato un avallo culturale di massa, e di mantenere la tradizione internazionalista della sinistra, anche se Glotz dovrebbe riconoscere che i socialisti francesi, spagnoli, tedeschi e persino inglesi dovrebbero predicare innanzitutto con l'esempio e di cercare una politica di difesa europea comune, forza di sicurezza collettiva, che impedisca, ad esempio, che accada quello che sta accadendo nell'ex Jugoslavia e che potrebbe accadere domani tra le minoranze etniche; di lottare per riequilibrare il Nord con il Sud sottraendosi alla spoliazione costante derivata, ad esempio, dal debito estero.

«Fra le tesi di Rocard e quelle di Glotz preferisco scegliere la severa diagnosi del teorico della Spd»

Infine una tesi da cui dissento parzialmente: l'utopia secondo cui l'Europa debba essere europea e ciò che lo impedisce è l'inesistenza di un'élite europea. È davvero assodato che l'Europa necessiti, a prescindere da chi la governi, sia disposta ad avanzare per una strada socialmente, politicamente e culturalmente unitaria?

Sono tesi per il dibattito e per la ricostruzione di un progetto di sinistra europea a partire dalla materia che realmente brucia: le culture della trasformazione che vengono dall'illuminismo e arrivano sino alla fine del millennio con le speranze a mezza. E certo, però senza dubbio dopo aver cambiato in buona parte la Storia al prezzo di sangue, sudore, lacrime e inaugurazioni teoriche.

© Copyright IPS

L'emergenza ambiente non viene solo dagli incendi

FULVIA BANDOLI

Disegno eversivo dietro gli incendi? Il business di Incendiopoli. I terroristi del fuoco bruciano l'Italia. Questi alcuni dei titoli di giornale usciti in queste settimane. I dati sono inquietanti: 10.000 ettari di territorio bruciati in un mese nella sola Sardegna e molte altre migliaia di ettari bruciati in Lombardia, Calabria, Marche, Liguria, Abruzzo, Umbria, Basilicata, Sicilia, Lazio, Puglia e non so se l'elenco è completo né se si fermerà qui.

Quando si parla degli incendi si pensa sempre ai danni provocati alle persone, al turismo e da ultimo al territorio. Forse sarebbe giusto ricordare che in un incendio muore tanto altro vivente non umano: migliaia di animali, innumerevoli alberi. Insomma un disastro umano, ecologico ed economico di dimensioni enormi si è abbattuto sull'Italia nell'ultimo mese e a provocarlo sono persone in carne ed ossa che, con fini diversi, perseguono comunque l'obiettivo di speculare sul dissesto di un territorio già tanto martoriato (non dimentichiamo le frane, le alluvioni, gli smottamenti).

Certo c'è una particolare situazione di gravità in Sardegna, dove il fenomeno è più massiccio, forse a causa del fatto che si può lucrare, come dicono alcuni, sugli interventi connessi allo spegnimento degli incendi, ma soprattutto perché i nuovi vincoli paesaggistici imposti dalla Regione non stanno bene a molti e si tenta di riaprire con il terrore del fuoco la strada alle grandi speculazioni edilizie. Anche perché la legge del 1975 che vieta il rilascio di concessioni edilizie su terreni incendiati spesso risulta non applicata.

Ma gli incendi travolgono i boschi di tutta l'Italia. L'offensiva è estesa e non è opera di singoli piromani della domenica. Un fenomeno di tali dimensioni non ha forse precedenti in Italia, non ha sicuramente eguali in Europa.

Tra la bomba che scoppia sotto l'Accademia dei Georgofili a Firenze e uccide persone danneggiando beni culturali inestimabili e tanti incendi dolosi enormi dove perdono la vita sei persone e vengono danneggiati forse irreparabilmente beni ambientali unici e irripetibili ci sono differenze chiare a tutti, ma anche elementi simili. Forse è un fatto di cultura, di sensibilità; forse dobbiamo fermarci un attimo a pensare.

Perché il ministro per i Beni ambientali non è in giro tra le ceneri di questi roghi? Come mai non ci sono manifestazioni di protesta? Appelli a reti unificate alla vigilanza? Semplicemente perché il territorio, quella terra che tutti ci sostiene, è vissuto come una «cosa» da consumare e non come un bene vitale da tutelare, salvaguardare, usare a fini produttivi ma con giudizio.

Io non capisco sinceramente come mai le principali autorità dello Stato non si siano mosse con tempestività e determinazione. La decisione di mandare l'esercito a presidiare il territorio sardo non è la risposta che serve. E poi quanti soldati ci vorrebbero per presidiare tutti i boschi d'Italia?

Il territorio va tutelato con leggi e piani, bisogna ristabilire una cultura del rispetto e della programmazione, battere qualsiasi logica di rapina e di consumo indiscriminato della risorsa terra. Questa è l'unica risposta possibile.

Spero che a settembre, quando riaprirà questo malandato Parlamento, le forze ambientaliste tutte, e il Pds farà la sua parte, sappiano con autorevolezza chiedere e ottenere (già nella prossima Finanziaria) risorse precise per ricostruire quei boschi. Ma soprattutto servizi efficienti di prevenzione, mezzi idonei tecnologicamente avanzati e il personale necessario.

Se poi, come ha scritto qualche giornale, questi incendi sono opera disperata di esseri umani che in questo modo cercano lavoro, allora l'allarme sociale è ancora maggiore.

E ora vorrei aprire un'altra riflessione che pare fuori tema, ma solo a prima vista.

Il vertice dei ministri economici riunito settimana scorsa ha messo a punto un pacchetto di proposte, che saranno discusse e varate definitivamente il 27 agosto, riguardanti un piano-occupazione da abbinare alla Finanziaria.

Il proposito sarebbe buono, non v'è dubbio che la disoccupazione è a livelli intollerabili e la crisi di settori strutturali della nostra economia (auto, edilizia, siderurgia, chimica) è ormai posta in tutta la sua drammaticità.

Ma la risposta può essere la stessa degli anni 80? Ripresa delle grandi opere pubbliche: Alta velocità ferroviaria e autostrade. Avevo letto nelle settimane scorse pareri di autorevoli economisti, politici e sindacalisti che dicevano che no, stavolta la risposta non poteva più essere la stessa. E invece la proposta dei ministri del governo Ciampi va proprio in questa direzione.

L'Italia non ha bisogno di un po' di lavoro in più (qualche migliaio di posti di lavoro). C'è bisogno di riconvertire il modello di sviluppo e di consumi, di investire risorse e creare lavoro nel settore dei trasporti urbani collettivi – tramvie, metropolitane leggere –, mezzi in sede propria; di investire alcune centinaia di miliardi per riforestare e rinaturare i fiumi, dando così lavoro nuovo e in settori innovativi; di incentivare il risparmio energetico e l'edilizia di qualità, restaurativa e di recupero dei centri storici; di riconvertire professioni, di creare nuovi profili professionali; di aprire il fronte dei lavori socialmente utili e della riduzione dell'orario di lavoro.

Serve lavoro stabile e duraturo, non l'ennesima operazione di emergenza sul fronte dell'occupazione. Al termine della costruzione delle tratte di Alta velocità e delle nuove autostrade l'Italia sarebbe nella stessa situazione di oggi.

Ma dove sta scritto che un operaio edile per conservare il suo lavoro deve costruire solo strade, case, autostrade, svincoli e tangenziali? Non può lo stesso operaio edile dedicarsi ai lavori di riassetto idrogeologico del territorio (unica vera opera pubblica nazionale urgente e necessaria) oppure a recuperare le abitazioni e i centri di tutti i nostri centri urbani?

I[illegible] contro l'Alta velocità ferroviaria, ma non comprendo perché invece di investire miliardi in un'opera di dubbia utilità non si velocizzi mediamente tutta la rete ferroviaria, non si potenzi il trasporto locale, regionale e quello delle merci, sapendo tutti che il nostro sistema ferroviario è tra i più arretrati d'Europa non perché manca l'Alta velocità ma perché non esiste l'effetto rete.

Insomma bisogna scegliere: sì ad un sistema ferroviario efficiente, no a nuove autostrade; salvaguardia del territorio e del turismo e no alla speculazione edilizia che distrugge le coste; sì a città sostenibili e a trasporti urbani potenziati e no alla crescita del mezzo privato. E queste sono solo alcune opzioni, molte altre se ne potrebbero elencare.

Se la sinistra non si attrezzerà a rispondere sul tema dello sviluppo non potrà vincere la sfida di governo che le sta dinanzi.

Negli anni 80 la risposta del craxismo (modernità senza valori, meno Stato e più mercato ecc...) parve vincente ed invece ci ha portato a questo disastro economico e sociale.

Possiamo permetterci di rinviare ancora il problema? Il programma di governo di una sinistra che voglia unire i progressisti parte da temi di questa portata. Non c'è di alcuna utilità esercitarsi sulle formule e sui contenitori politici se prima non si risponde ad interrogativi di fondo: quali settori industriali ed economico-sociali vanno potenziati e quali vanno ristrutturati e con quali contenuti? Dove vogliamo indirizzare lo sviluppo del paese nei prossimi 50 anni?

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

I miracoli cavallini del Frajese day

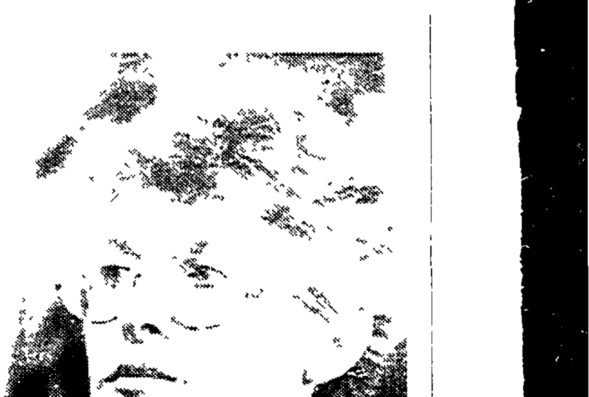
ENRICO VAIME

Ho seguito anche quest'anno il Frajese day che coincide, come vuole la tradizione, col Palio di Siena d'agosto. È un appuntamento che mi perdo di rado: una performance, una prova in apnea di fronte alla quale ogni volta rimango ammirato. 190 minuti di diretta (dalle 17 alle 19.30 circa) per descrivere un avvenimento che dura poco più di ottanta secondi. Si tratta perciò di arrivare vivi alla corsa in piazza dopo un diluvio di parole, una tracimazione di similitudini, un esubero di citazioni e di interviste con questo e con quello, l'onorevole animal-ambientalista, l'esperto di palii, il sindaco. Il Palio, ci hanno *spiegato* per più di due ore, non si può *spiegare*. Si deve guardare e prendere per quel che è: un misto di tradizione folklorica, religiosa e pagana, una liturgia che, dicono i senesi, chi non vive sotto la torre del Mangia non può approfondire. Che bello però chiamare una torre invece che col nome d'un principe o d'un maggiorente col nome del campanaro: il Mangia era il signor Mangia, guadagni che si occupava di rintocchi.

Amici di Siena, questo particolare e il suo valore lo afferriamo anche noi che siamo nati a 75 chilometri di distanza, diavolo. Perché non dovremmo capire anche il resto? Certo, veder sfilare interminabili cortei di persone vestite di pesantissimi panni medioevali sotto un sole infuocato non ci trova del tutto convinti: la fierezza dei contradaioli che non si liquefanno nel clima torrido la sentiamo lontana. Ma ripeterci per due ore, direttamente o attraverso il portavoce Frajese, «bravo, ch'i non potete capire» ci è sembrato eccessivo. Insomma, per farla breve (e di abbreviare ci sarebbe stato più bisogno il 16 agosto), si svolge una corsa di cavalli per aggiudicarsi uno stendardo. Vi partecipano [illegible] contrade, ma solo dieci corrono effettivamente [illegible] vennero tre nere per questo Paradiso.

Ogni anno avvengono sfracelli soprattutto di animali. E questo provoca indignazione in chi, pur non potendo capire il Palio, capisce però che le crudeltà [illegible] uso di spettacolo si debbono evitare. [illegible] Abbiamo sentito proposte le più svariate. L'onorevole Appazzo [illegible] Ci ricordiamo prima di questo exploit un lancio di formaggini alla Camera. [illegible] Questo che si corre più piano? Ci sembra poco probabile: come si fa? La tradizione popolare – e antipapalina – della nostra città ha tramandato un verso d'una canzone delle truppe mercenarie pontificie (quelle delle stragi del 20 giugno 1859). Diceva: «Sparate piano che Dio vi benedica». Sparare e correre *piano* com'è possibile?

L'animalista ha anche detto provocatoriamente che forse sarebbe il caso di far correre le persone piuttosto che i cavalli. E il Dio dell'Ambiente [illegible] assiso sul suo trono color clorofilla l'ha in parte ascoltato: su dieci otto fantini sono stati disarcionati. I cavalli hanno corso da soli ed ha vinto quello del Drago. Così dovrebbe essere sempre secondo me (che non posso capire la magia della manifestazione). I cavalieri, poco prima della partenza, per tradizione si comprano o si vendono alle altre contrade, corrompono o si lasciano corrompere e nessuno (di quelli che se ne intendono) protesta. È l'uso. Bella roba. Poi partono e tra mille scorrettezze e nerbate da codice cercano di vincere. Stavolta hanno vinto i cavalli. Che non s'erano accordati né venduti. E il Palio è stato più bello, liberato da quei concussi e concussori cavalcanti a pelo. Così è finito il Frajese day. Così l'abbiamo capito. O no?



Maria Pia Garavaglia

La ministra Garavaglia una ne fa e cento ne sbaglia

[illegible]